ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 28

Martedì 17 luglio 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefoni (055) 21 51 83 — 29 43 18 - NUOVA UNITA - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 5.000; Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 250 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA - Viale Alfieri 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 29-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

«Oggi problemi come la ristrutturazione, la riconversione, la mobilità, la diminuzione di posti di lavoro, il Mezzogiorno, tutti i problemi di questa società si riducono ad un unico problema: nell'interesse di quale classe devono essere risolti. Nell'interesse della borghesia o della classe operaia e delle masse popolari, nell'ambito del sistema capitalista o nella prospettiva rivoluzionaria sotto la guida della classe operaia e del suo partito marxista-leninista? Ecco ancora una volta la questione decisiva del potere politico».

Dal rapporto al 3° Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l)

Il padronato vuol chiudere i contratti all'insegna del piano triennale Respingere ogni cedimento

Le ultime settimane sono state caratterizzate dallo sviluppo impetuoso delle lotte operaie condotte in modo multiforme e in diverse direzioni. La lotta dei metalmeccanici, lo sciopero nazionale degli edili con le possenti manifestazioni di Milano, Roma, Bari, Palermo, lo sciopero nazionale dei chimici e la grande manifestazione di Milano, le lotte dei calzaturieri, tessili e dei lavoratori del legno, i blocchi stradali e ferroviari, nelle fabbriche sono ripresi con maggior vigore gli scioperi articolati accompagnati dai presidi dei cancelli e dal blocco dei rifornimenti. Grande è la volontà di lotta della classe operaia per spezzare la tracotanza padronale e governativa.

Nello sviluppo dello scontro di classe si è rafforzata l'unità e la solidarietà della classe operaia. A Livorno e in altri porti italiani sono state bloccate le navi in arrivo dalla Spagna e dal Brasile cariche di auto Fiat prodotte in quei paesi. Un dirigente dei portuali livornesi ci ha tenuto a precisare che: «i portuali livornesi hanno aderito al blocco per quell'affetto che ci lega da sempre ai metalmeccanici, ma che la loro solidarietà non è limitata tanto al contratto dei metalmeccanici, quanto ad un rafforzamento del movimento operaio che non può farsi indebolire da manovre che le multinazionali possono fare durante le lotte». Anche i portuali di Marsiglia, dopo quelli italiani, si sono rifiutati di scaricare le auto Fiat dirette al mercato italiano e che l'azienda torinese fa produrre alle fabbriche brasiliane e spagnole. L'unità della classe operaia italiana e la solidarietà internazionalista dei portuali francesi hanno messo in grave difficoltà l'impero di Agnelli.

Le lotte operaie sono state rese particolarmente aspre e dure dalla tracotanza del padronato sostenuto dalla politica governativa, che non ha solo l'obiettivo del «contenimento salariale» e di ridurre il livello occupazionale, ma di colpire ogni forma di organizzazione della classe operaia, di limitare il diritto di sciopero, le libertà democratiche, liquidando tutte le conquiste del movimento operaio in modo da difendere il potere della borghesia monopolistica.

Per questo il significato delle lotte contrattuali viene posto in relazione ai piani padronali e governativi (piano triennale e centralità dell'impresa) tesi a dividere la classe operaia e le masse lavoratrici, a ridurre la loro forza al fine di creare le premesse di una maggiore ed incontrollata espulsione dei lavoratori dal processo produttivo e lo sviluppo di fasce di disoccupati, di sottosalario e sottoccupazione, accrescendo così i profitti e la competitività dell'impresa in campo internazionale con la riduzione del «costo del lavoro». Alla realizzazione di tale politica il padronato impiega tutte le sue forze: dalle denunce contro gli operai combattivi, i Consigli di Fabbrica come quello della Zanussi, i dirigenti sindacali, alle manovre scissioniste dei dirigenti sindacali legati alla DC, PRI e PSDI, dalle importazioni di auto Fiat prodotte all'estero, alla «messa in libertà», alla campagna propagandistica per «regolamentare» il diritto di sciopero. I dirigenti sindacali CGIL-CISL-UIL invece d'opporsi con fermezza alla politica del capitale cercano di conciliare gli interessi del padronato con quello dei lavoratori.

Nonostante tutto ciò e la stessa influenza conciliatrice revisionista presente in settori della classe operaia, il movimento operaio italiano è pieno di forza, di vivacità, di fiducia nel futuro.

Non a caso i dirigenti sindacali hanno firmato con l'Intersind un accordo riguardo alla riduzione dell'orario di lavoro, concedendo via libera al padronato sulla mobilità. Ciò vuole dire più straordinari, intensificazione dei turni, più produzione con meno operai. Tale accordo va contro la volontà di lotta espressa dalla classe operaia in questi sei mesi di iniziative, di mobilitazione, per contrastare il disegno padronale, che vede un ridimensionamento politico della classe operaia, con un'accentuazione della ristrutturazione, della centralità dell'impresa, in funzione della concorrenza sui mercati internazionali. Maggiore accumulo di capitale quindi accentuando lo sfruttamento. E' un accordo subordinato al piano triennale; un accordo che ha dimostrato un'unità stretta, con la cosiddetta mediazione di Scotti, tra governo e padronato. Ma anzi la crisi economica e politica non è per la classe operaia motivo di angoscia e smarrimento, ma motivo di ricerca di forme di lotta più incisive, più adatte all'attuale livello dello scontro di classe.

La ricerca e lo sforzo portati nell'applicazione di queste forme di lotta vanno portati anche e sempre più nel campo organizzativo della classe operaia. L'impegno organizzativo deve diventare sempre più forte nell'operaio comunista, nel delegato di fabbrica, nel dirigente sindacale legato alle aspirazioni delle masse lavoratrici, l'impegno nella politica tra l'elaborazione di forme di lotta incisive e sviluppo dell'organizzazione. Il rafforzamento dei Consigli di Fabbrica, sviluppandone il ruolo politico nello scontro di classe, il Coordinamento nazionale dei Consigli di Fabbrica e la lotta per un sindacato unito e di classe sono i compiti organizzativi che si pongono al movimento operaio italiano per essere all'altezza dei suoi compiti nello scontro di classe.

Dobbiamo sviluppare l'organizzazione della classe operaia, cacciare i manovratori, gli opportunisti e gli scissionisti dalle sue file, avendo la consapevolezza che lo scontro di classe sarà sempre più aspro e duro. Bisogna rendersi pienamente conto che oggi il sistema capitalista è in crisi, non solo in Italia ma in tutto il mondo. Le scelte energetiche, la crisi dell'agricoltura, il problema dell'edilizia e della casa, l'inflazione e l'aumento dei prezzi, la prospettiva per milioni di giovani e donne senza lavoro, la difesa delle libertà democratiche e i pericoli di guerra sono problemi che porteranno ad acutizzare lo scontro di classe.

Pietro Scavo

Polemiche e aspettative suscitate dall'incarico a Craxi

Ora il PSI deve decidere: o continuare la politica DC o contrastarne il potere

Ci sarà nel PSI chi vorrà mettere in causa il monopolio DC di ministeri come gli Interni, la Difesa e gli Esteri?

Dopo il fallimento del tentativo di Andreotti di formare il nuovo governo, il Presidente della Repubblica Pertini ha affidato il nuovo incarico al segretario del Partito socialista, Bettino Craxi. Senza dubbio, il fatto che un uomo come Pertini sia colui che ha il potere di affidare tale incarico ha giocato molto; infatti, saltando a piè pari tutta una serie di tentativi intermedi, cioè la proposta di altri «laici», è andato direttamente al nocciolo della questione cioè la partecipazione al nuovo governo, a tutti gli effetti, del Partito socialista. Già da alcuni giorni vari partiti, in particolar modo il PRI, avevano fatto capire che la posizione dei socialisti, nei confronti di qualsiasi governo si fosse formato, era determinante.

Anche la DC, così restia fino a pochi giorni fa a cedere la presidenza del consiglio, aveva ventilato l'ipotesi di una possibilità di presidenza socialista in cambio di congrue contropartite sia sui contenuti del programma che sull'assunzione di responsabilità dirette da parte dei socialisti. In tal modo, la DC intende continuare sulla linea di coinvolgere in qualche modo ancora il PCI nelle responsabilità di governo senza tuttavia farvelo partecipare direttamente.

Certi settori della borghesia, di fronte alla crisi di credibilità delle istituzioni, di fronte al fatto che i lavoratori ne hanno le scatole piene dello strapotere DC, degli Andreotti sempre e comunque presidenti del Consiglio, hanno l'intenzione di far passare un «nuovo» tipo di governo, molto simile in tutto e per tutto al vecchio «centro-sinistra» anni '60, con la sola variante di un primo ministro socialista, e, fatto molto più importante, con un PCI che sicuramente non farà una politica di opposizione come allora.

Non a caso la prima reazione ufficiale venuta da Piazza del Gesù all'incarico dato a Craxi è stata quella di rivendicare il pieno diritto alla partecipazione a qualsiasi tipo di governo venga formato oggi in Italia. I dirigenti DC si sono infatti immediatamente preoccupati di rispondere agli interventi del PDUP e del Partito Radicale che invitavano Craxi a non patteggiare con la DC, a non avere nessuna preclusione a sinistra. Di fronte a questo, la DC è arrivata al punto di affermare che tali scelte presenterebbero aspetti «alla cilena». Ecco che immediatamente la DC non solo tira fuori tutta la sua arroganza, ma addirittura ricorda il Cile!

Il fatto che per la prima volta un tale incarico venga ricoperto da un socialista è senza dubbio una questione positiva, ma non dobbiamo dimenticare che nel PSI agiscono forze eterogenee, alcune che sentono la spinta delle masse, altre logorate dal centro-sinistra, con posizioni antileniniste, che hanno fatto scelte ambigue rispetto ad iniziative popolari come il referendum contro la legge Reale, su cui tra l'altro i socialisti votarono a favore in parlamento. Quali forze prevarranno? Potrà infatti il PSI usare questo incarico in due soli modi: o in funzione di una battaglia per il «progresso» alla craxiana e per patteggiare qualche poltrona ministeriale in più o in meno, o per una alternativa di sinistra contro la reazione.

La realtà è davanti agli occhi di tutti: il padronato ed il governo fantasma, che finora ha governato senza nessun diritto, stanno cercando in tutti i modi di sconfiggere la classe operaia in lotta. Il governo che Craxi si appresta a formare su quale programma si baserà? Sull'attuazione del famigerato piano triennale o in difesa degli interessi popolari? Questo è il nodo fondamentale che verrà al pettine del segretario socialista. Rispetto alla politica energetica, continuerà a seguire gli indirizzi dati da Andreotti, per cui le masse pagheranno il peso della cosiddetta crisi energetica o difenderà una politica di sviluppo e di sfruttamento delle risorse nazionali in funzione di una politica di indipendenza nazionale? Rispetto alla questione dell'ordine pubblico seguirà la politica di affossamento delle libertà democratiche seguita fino ad ora dai governi DC, ai quali tra l'altro il PCI e il PSI hanno dato il loro appoggio esterno, oppure farà di tutto per abolire la famigerata legge Reale, licenziare Dalla Chiesa ed i suoi corpi speciali, battersi affinché il MSI, ricostituito partito fascista, venga messo fuori legge? Rispetto alla politica internazionale il programma del nuovo governo che Craxi sta cercando di formare si baserà ancora sulla sudditanza agli Stati Uniti ed ai vari circoli imperialistici occidentali o invece darà battaglia per una linea politica che si baserà sull'aiuto ai movimenti democratici, progressisti, di liberazione, sullo sviluppo di relazioni con ogni paese sulla base di una effettiva non ingerenza politica ed economica nelle questioni del nostro paese?

Questi sono i temi su cui, ora e non fra mesi, il PSI dovrà misurarsi.

Ci sarà nel PSI chi avrà la forza di mettere in causa l'appartenenza alla DC di ministeri come gli Interni, la Difesa e gli Esteri?

Per la classe operaia e le masse popolari, il giudizio di fondo dipende da queste scelte: o si utilizza questa possibilità contro la DC e ciò che essa rappresenta, oppure la situazione diviene ancora più difficile e pericolosa in quanto la borghesia potrà meglio di prima mascherare il suo sistema di potere e di sfruttamento, le sue vuote forme di democrazia dietro la faccia di un socialista.

Sviluppiamo in ogni campo l'attività del Partito

Le ripetute perquisizioni alla tipografia dove si stampa Nuova Unità sono rivolte ad attaccare non solo le iniziative editoriali del nostro Partito ma, soprattutto, a intimidire altri che stampano periodici commerciali per indurli ad abbandonare questa tipografia. A questi atti repressivi e intimidazioni si aggiungono manovre di enti e personaggi vari (fra cui qualcuno allontanato dalle nostre file) per soffocare sul piano economico l'attività editoriale del Partito. Ma non si facciano illusioni certi personaggi, perché su ogni questione faremo una battaglia politica aperta davanti alle masse per la difesa del Partito. In queste battaglie il Partito si temprerà sempre più, sviluppando l'iniziativa politica in ogni campo, rafforzando i suoi strumenti anche nelle attività editoriali.

Il Partito è impegnato a fronteggiare attacchi di ogni specie che gli vengono portati dalla reazione borghese e dai suoi servi, più o meno mascherati. Ci sono stati perquisizioni in case di compagni, arresti di compagni, fra cui il direttore dell'organo del Partito, Nuova Unità. Anche il silenzio fatto intorno a questi atti repressivi da parte dei notiziari televisivi e di qualche giornale, fra cui la «Repubblica» che pur si vanta di essere l'alfiere delle libertà democratiche, particolarmente della libertà di stampa, è un appoggio agli atti repressivi.

Tutte le organizzazioni, tutti i compagni sono impegnati a portare questi problemi fra i simpatizzanti e le vaste masse popolari, a raccogliere solidarietà intorno al Partito, a intensificare la diffusione di Nuova Unità e delle altre pubblicazioni, a sviluppare la sottoscrizione in modo che si potenzino le basi materiali dell'iniziativa politica.

L'accordo sull'orario tradisce le aspirazioni degli operai e dei disoccupati

art. a pag. 2

Il CC del PCI riconferma la linea del compromesso storico

art. a pag. 3

L'iniziativa del Partito

Documento informativo sui lavori del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo

Il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo del Partito Comunista d'Italia (m-l) hanno tenuto una riunione comune per discutere l'ordine del giorno:

— Lo sviluppo dello scontro di classe in Italia e sul piano internazionale.

— L'iniziativa del Partito.

Il segretario generale, compagno Fosco Dinucci, ha tenuto un ampio e approfondito Rapporto incentrato sulle lotte operaie nel momento attuale e nella prospettiva rivoluzionaria, sui compiti del Partito nel contesto della situazione del nostro Paese e nel quadro internazionale.

E' seguito un dibattito cui hanno partecipato tutti i compagni presenti, i quali hanno affrontato i problemi di fondo che stanno davanti al Partito dando notevoli contributi soprattutto sulla base dell'esperienza concreta di lotta delle organizzazioni delle varie zone d'Italia.

Al termine del dibattito, si sono avute le conclusioni del compagno Fosco Dinucci, che ha puntualizzato gli orientamenti e le indicazioni di lavoro.

La riunione, svoltasi con profondo senso di unità politico-ideologica insieme con l'impegno critico e autocritico, ha dato risultati molto positivi per lo sviluppo e l'applicazione della linea politica. In questi giorni si tengono riunioni in tutte le organizzazioni del Partito, in modo che ne derivi il massimo impegno e slancio per le iniziative di lotta.

In sintesi, i temi affrontati si riconducono alle lotte operaie ed altri aspetti della situazione del nostro Paese, agli sviluppi degli avvenimenti internazionali, all'impegno di lavoro e di lotta del Partito.

Per la situazione nel nostro Paese, sono stati esaminati soprattutto l'acutizzarsi della crisi economica e politica, l'azione del padronato per intensificare l'oppressione e lo sfruttamento nei confronti dei lavoratori, la risposta decisa della classe operaia, specialmente dei metalmeccanici che si battono per il nuovo contratto, portando avanti anche forme di lotta che spesso vanno oltre le indicazioni dei vertici sindacali. Il Partito impegna tutte le organizzazioni, tutti i militanti, in primo luogo le cellule di fabbrica, perché venga intensificata l'attività di coordinamento della linea sindacale di classe (Corrente sindacale di classe), sia sviluppato il coordinamento dei consigli di Fabbrica, sia portato avanti l'impegno per il controllo operaio, come mobilitazione e lotta dei lavoratori per prendere nelle proprie mani i problemi da cui dipendono le condizioni di vita. In questo processo deve approfondirsi sempre più la coscienza del ruolo decisivo della classe operaia per promuovere un vasto movimento unitario contro il capitale monopolistico e l'imperialismo.

Nella riunione del C.C. e della C.C.C. sono state indicate, come esempio, alcune organizzazioni del Nord, del Centro e del Sud, che hanno recentemente ottenuto i maggiori risultati battendosi alla testa dei lavoratori. In particolare, è da mettere in rilievo che in queste settimane diversi operai sono entrati nel Partito in vari centri industriali, numerosi si sono legati alla Corrente sindacale di classe.

Anche in riferimento ai risultati elettorali che hanno mostrato una crescente ribellione contro la politica del compromesso storico DC-PCI, nonostante ciò confermata dal gruppo dirigente revisionista berlingueriano, tutte le organizzazioni del Partito Comunista d'Italia (m-l) sono impegnate, sulla base del Programma d'azione, a intensificare il lavoro nelle file della classe operaia, nelle zone popolari dei grandi centri, fra i giovani lavoratori e studenti, tra le donne oppresse e sfruttate, tra i disoccupati, fra tutti gli oppressi e sfruttati, specialmente nel Meridione e nelle Isole.

Per la situazione internazionale, sono stati esaminati gli sviluppi della politica di dominio delle due superpotenze, dell'imperialismo americano e del socialimperialismo russo, la febbrile attività dei dirigenti socialsciovinisti della Cina per creare una grande potenza imperialista, favorendo la penetrazione del capitale finanziario straniero, sviluppando alleanze imperialiste con gli Stati Uniti, il Giappone, l'Europa occidentale. Da questi intrighi, dalla rivalità delle superpotenze derivano i maggiori pericoli di guerra, contro cui devono mobilitarsi e battersi sempre più le masse popolari di tutto il mondo.

Mentre è necessario tener conto delle contraddizioni che si sviluppano nel campo nemico, si pone con maggiore impegno il potenziamento dei rapporti internazionalisti fra i partiti marxisti-leninisti fratelli, soprattutto per coordinare, nella strategia comune, le linee di una politica capace di penetrare sempre più tra le masse nei paesi capitalisti, di battere l'influenza borghese e revisionista, imperialista e socialimperialista. L'Albania, guidata dal Partito del Lavoro, è il baluardo del socialismo nel mondo: ad essa guardano il proletariato e i popoli nella lotta per la liberazione e la rivoluzione.

Per questi impegni, il C.C. e la C.C.C. hanno stabilito misure per potenziare il lavoro del Partito, dal settore organizzazione - quadri - lavoro ideologico a quelli di massa e dell'agit-prop. La lotta vittoriosa contro l'opportunismo di destra e contro il settarismo, caratterizzati ambedue dal nullismo piccolo-borghese, dalla sfiducia nella classe operaia e nel suo partito rivoluzionario, ha espresso nuove forze, ha portato a nuove adesioni al Partito, specialmente di operai. Ciò ha permesso di fronteggiare meglio gli attacchi repressivi (perquisizioni in case di compagni e alla tipografia ove si stampa «Nuova Unità»; arresti, come quello del direttore dell'organo del Partito; altre azioni per colpire in ogni modo il Partito, anche sul piano finanziario, delle stesse possibilità di stampa). Ad ogni attacco della reazione borghese, il Partito ha risposto facendo appello alle masse, rivolgendosi alle forze di sinistra, dalle quali ha ricevuto molti atti di solidarietà.

Il C.C. e la C.C.C. hanno preso misure perché le analisi, gli orientamenti e le decisioni si traducano in iniziative politiche, azione concreta, sviluppo della lotta.

Roma, 3 luglio 1979

Metalmeccanici, firmare prima delle ferie, ma senza cedimenti generalizzando la lotta

L'attacco padronale è particolarmente duro e provocatorio e si spinge alla denuncia dei CdF come alla Zanussi, ma i Consigli stanno gettando le basi per un ulteriore salto di qualità nello scontro di classe. E' necessario contrastare i cedimenti dei vertici sindacali collaborazionisti sulla piattaforma

La classe operaia italiana, ancora una volta sta dimostrando quale enorme capacità di lotta possa esprimere. In questa fase dello scontro contrattuale e con il padronato all'offensiva, le lotte delle maggiori categorie industriali stanno dilagando in ampiezza ed incisività e tendono alla generalizzazione. Le spinte in questo senso sono fortissime. In tutte le regioni, a partire da quelle del Nord, in un crescendo entusiasmante per colpire maggiormente la produzione si è passati al presidio dei cancelli e quindi al blocco delle merci in entrata e in uscita. Parallelamente si stanno effettuando blocchi stradali e ferroviari.

I metalmeccanici fanno da battistrada, le forme di lotta vengono subito riprese e realizzate dalle altre categorie. La tendenza a generalizzare le forme di lotta dure dunque, sono una risposta al padronato, e una risposta alle manovre di divisione delle lotte operate da parte dei vertici confederali che in sei mesi di scontri le hanno unificate solo due volte.

La classe operaia, i Consigli di Fabbrica stanno gettando le basi per un ulteriore salto di qualità in questo scontro di classe. Un chiaro segnale viene da Torino, dove l'esecutivo della FLM provinciale, su pressione della classe operaia torinese, ha fatto un'esplicita richiesta all'FLM nazionale per indire un'intera giornata nazionale di fermo dei cancelli. Questa indicazione va sostenuta con forza anche di fronte alle provocazioni di giovedì 6 luglio ad opera della direzione Zanussi di Pordenone, che ha denunciato alla magistratura il Consiglio di Fabbrica per aver organizzato il fermo dei cancelli. La provocazione ha l'obiettivo di rimettere in discussione la libertà di sciopero e tutte le varie forme di lotta dure. Il Consiglio di Fabbrica e i lavoratori della Zanussi hanno comunque confermato il blocco, e più ancora, hanno anche occupato la sede provinciale della Confapi. Una giusta risposta, ma ancora troppo isolata.

L'attacco del capitale è fortissimo, si caratterizza in tutte le direzioni, compresa quella di fare accettare contrattualmente la mobilità nell'uso della manodopera, base di manovra per ristrutturazioni selvagge e licenziamenti di massa. La stessa trattativa è imperniata sulla flessibilità che i vertici sindacali sono disposti a cedere in cambio di richieste contrattuali. Disposti a cedere su margini altissimi, come dimostra la premessa politica che fa da cappello all'accordo sulla riduzione d'orario e, i cui cardini ruotano sulle questioni del risanamento e dell'efficienza aziendale, in relazione alla competitività internazionale e quindi all'uso degli straordinari, dei turni e della mobilità interna. Un maggior controllo per gli operai in malattia. Il tutto poi in cambio di una soluzione alla tedesca per quanto riguarda la riduzione dell'orario.

Su questo terreno, di fatto favorevole al padronato, i partiti parlamentari, dalla DC al PSI al PCI, ai vertici confederali stanno intensificando le loro

pressioni per chiudere i contratti. A queste condizioni è chiaro che non può esserci nessuna chiusura: la volontà della classe operaia è sì quella di siglare il contratto prima delle ferie, ma negando ogni margine di negoziati in questo senso al padronato.

I tempi stretti, l'acutezza dello scontro, i cedimenti collaborazionisti dei vertici sindacali, dunque impongono una generalizzazione della lotta unificando tutte le categorie industriali, ma ad un livello ancora più alto gettando le basi per occupare in seguito le fabbriche. Se si è imposto il blocco delle auto FIAT provenienti da altri paesi con l'aiuto dei lavoratori portuali, e si è andati oltre alle direttive dei vertici sindacali nazionali sulla quantità delle ore di sciopero sulla durata degli scioperi articolati e nel presidio dei cancelli occorre prepararsi per attuare forme di lotta ancora più incisive.

L'occupazione delle fabbriche, oltre ad affrettare la chiusura del contratto, serve anche per far sperimentare direttamente alla classe operaia la direzione delle fabbriche e della produzione. E' in questa lotta che matura profondamente nella classe l'idea stessa del socialismo.

Sviluppare in questo momento un movimento di lotta di tali proporzioni significherebbe anche incidere sulle scelte economiche e politiche che il futuro governo andrà a compiere. In questa direzione di marcia e di coordinamenti a tutti i livelli, i Consigli di Fabbrica potrebbero accrescere notevolmente il loro ruolo politico nella società.

La bozza FLM-Intersind tradisce le aspirazioni degli operai e dei disoccupati

Operiamo per respingere l'accordo sull'orario

L'accordo fra FLM e Intersind sulla riduzione dell'orario di lavoro non riflette le aspettative della classe operaia e delle masse dei disoccupati, soprattuto del Mezzogiorno. La logica dell'accordo, avvenuto con la mediazione del ministro Scotti, è all'insegna della centralità dell'impresa e della produttività.

La riduzione dell'orario di lavoro è stata sempre posta dal movimento operaio, dai comunisti, per migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Tuttavia, per quanto riguarda la riduzione d'orario posta nella piattaforma, al momento della sua presentazione alla controparte, si teneva conto di questo obiettivo dichiarato: fare della riduzione d'orario, anche nei diversi settori produttivi (siderurgia, metallurgia non ferrosa, auto, telecomunicazioni, ecc.), una leva per allargare l'occupazione specie nel Sud. L'accordo avvenuto, con l'accorta regia di Scotti, non riflette ma tradisce le aspettative operaie e dei disoccupati.

Il Sole 24 ore, organo della Confindustira, mentre annuncia l'accordo fra Intersind e FLM, dichiara che «comunque l'occupazione non potrà aumentare» (10 luglio). Il punto centrale dell'accordo dice: «l'Intersind-Asap e FLM, considerate le oggettive situazioni delle aziende metalmeccaniche a partecipazione statale, le condizioni di mercato interno ed internazionale che esse devono affrontare, i problemi sociali e occupazioni presenti e in prospettiva nel paese, in particolare nel Mezzogiorno, anche alla luce dello specifico ruolo attribuito dall'ordinamento delle aziende a partecipazioni statali, confermano quanto affermato oggetto di esame ai vari livelli in ordine alle questioni del risanamento dell'efficienza aziendale e del miglioramento delle produttività globali». Se qualcuno avesse dei dubbi sulla interpretazione, il comma immediatamente successivo è molto più chiaro: «Il conseguimento di tali finalità costituisce presupposti e condizioni per garantire alle aziende un grado sufficiente di competitività anche internazionale».

La «centralità dell'impresa» e la competitività è l'unica logica dell'accordo. Non erano forse queste le paure dei padroni pubblici e privati che temevano che la riduzione dell'orario di lavoro mettesse in crisi l'intero apparato produttivo? Il godimento delle cinque festività soppresse dal 1° gennaio del '79 e l'ulteriore riduzione di cinque giornate all'anno a partire dall'1.7.1981 in alcuni settori come siderurgia, metallurgia non ferrosa, auto, telecomunicazioni, elettromeccanica pesante, ecc. stabilisce la subordinazione dei vertici della FLM alla logica del capitalismo: basta considerare che il godimento avviene a livello individuale e da «fruire con un sistema di rotazione, senza interrompere l'attività produttiva». Ed è ancora più grave se si considera che l'accordo è stato siglato con le partecipazioni statali e dimostra come il criterio di gestione delle aziende pubbliche non è differente dalla logica del capitalismo privato.

Nello stesso accordo viene sancito un ulteriore controllo da parte delle aziende sui lavoratori ammalati, tendenza questa che mira a ripristinare il controllo sulla salute degli operai da parte dei padroni. Inoltre, il ministro Scotti, nella dichiarazione a verbale, si impegna a far cambiare le norme di leggi vigenti sulla retribuzione delle giornate di malattia (tre giorni) che verrebbero pagate dagli enti mutualistici al posto dei padroni. Questa è l'essenza dell'accordo fra Intersind e FLM.

Il nostro Partito ritiene che questo accordo non riflette le aspettative degli operai che in questi sette mesi di lotta hanno condotto azioni molto dure per colpire la produzione e mettere in ginocchio i padroni, ma riflette l'interesse del grande padronato. L'accordo è in contraddizione con le stesse dichiarazioni fatte in questi giorni dai vertici della FLM e confederali, dichiarazioni molto dure verso i padroni.

E' necessario respingere questo accordo e continuare la lotta, affinché gli obiettivi posti vengano raggiunti. Le masse dei disoccupati del Mezzogiorno si aspettano dalla classe operaia un valido contributo per il loro inserimento nella produzione; se ciò non avviene anche questa importante alleanza verrà meno. Mentre affermiamo ciò facciamo appello alla classe operaia a continuare la mobilitazione in modo che si raggiungano gli altri obiettivi posti nella piattaforma e non ancora firmati.

Mentre i piani padronali prevedono lo smantellamento di numerose fabbriche nel Mezzogiorno

Gli operai SNIA di Villacidro: per la difesa del posto di lavoro e lo sviluppo della Sardegna

Se la crisi di interi settori produttivi e di tutta l'economia italiana sta sprofondando sempre più, in Sardegna ha toccato quasi il fondo. Dopo lo sfascio di Ottana, della Sir-Rumianca di Rovelli, della Tessili Sarde Associate, della Metallotecnica, della Metallurgica del Tirso, ecc. ora è la volta della Snia Viscosa di Villacidro (CA). 1.300 dipendenti, 530 già in cassa integrazione da più di un anno (impianto poliamidico) che ha deciso la chiusura il 13 luglio dell'altro impianto (fibre acriliche).

Questo è un duro colpo per l'intera economia della zona, dopo aver subito nel 1974 la chiusura della T.S.A. (regalata poi alla SNIA) 1.400 dipendenti nel 1974 di cui oggi, dopo 5 anni, buona parte ancora in C.I. col futuro del licenziamento.

Dietro la decisione della SNIA c'è il tentativo attuato col ricatto dei posti di lavoro di risanare il bilancio rastrellando nuovi miliardi (400) che a detta loro, dovrebbero servire al riassetto della società e garantire il proseguimento dell'attività produttiva.

Essa chiede che tale progetto, che oltre Villacidro interessa altri 3 stabilimenti (Napoli, Rieti, Pavia) che rischiano la stessa sorte, sia finanziata da un consorzio di banche capeggiato dalla Mediobanca controllata in gran parte dalla SNIA stessa. Dire come sono sorte tali fabbriche è risaputo. Con una logica coloniale, i padroni, venuti dal Nord, hanno avuto gratis queste fabbriche coi soldi pubblici della Regione Sarda e dopo aver fatto il bello e brutto tempo, chiudono i battenti. A favorire questo disegno, con la sua logica clientelare è stata la DC per prima e le varie giunte regionali che hanno svenduto in questi 30 anni gli interessi operai.

Tale decisione di chiudere la fabbrica (la Snia parla demagogicamente di 3-4 mesi e di mantenimento dei posti di lavoro) mentre sono in piedi anche i rinnovi contrattuali dimostra come intendono i padroni uscire dalla crisi e cosa intendono per «risanamento dell'economia del paese»: proseguire nella loro corsa al massimo profitto, facendo pagare tutto alle masse popolari con C.I., licenziamenti, carovita, ecc.

Come classe operaia e movimento sindacale non possiamo permettere che la SNIA attui il suo progetto. Le fabbriche costate sacrifici alla comunità non debbono rimanere chiuse e in mano ai padroni, ma perché continuino ad essere fonte di lavoro devono essere requisite e nazionalizzate perché siano garantiti il posto di lavoro e la produzione. Questo occorre fare nella situazione attuale, contro i provvedimenti tampone che non risolvono niente e che servono solo per elargire nuovi miliardi ai padroni (vedi Ottana, Sir). Questo devono chiedere gli operai e il CdF. Solo ponendo alternative concrete, si riesce a creare quell'unità con le masse popolari per una battaglia vincente contro il fronte padronale-governativo. Solo cambiando linea sul sindacato, solo battendo la linea dell'EUR che ha contraddistinto l'azione sindacale di questi anni e che ha significato compromessi e sconfitte, il movimento operaio può affrontare le sue presenti e future battaglie.

Alla SNIA la battaglia da fare è dura e la classe operaia e il CdF, in quest'ultimo periodo hanno subito un arretramento che ha ridato fiato al padronato e indebolito le proprie fila.

Tutta la politica di cedimento dei vertici sindacali e del PCI ha prodotto negli operai una grave smobilitazione e oggi è difficile riprendere la lotta con la forza di prima. Nella stessa manifestazione del 27.6 (sciopero nazionale dei chimici) svoltasi davanti ai cancelli, si è detto soltanto, anche se con toni più duri e diversi da altre volte, di conquistare il tavolo della trattativa, dimenticando che gli operai fuori dai cancelli, in cassa integrazione hanno meno forza contrattuale.

In questa prospettiva navigano oggi gli operai della SNIA. Occorre ricucire le fila e portare gli operai alla lotta, ridar loro fiducia e coscienza del peso che hanno. Questo è un lavoro lungo ma che occorre indirizzare per poter rispondere colpo su colpo al padronato e ai suoi governi.

Redazione di Cagliari

La polizia aggredisce gli operai dell'Italsider

Proclamato lo sciopero generale a Taranto - Corteo alla prefettura - Stretto legame tra lotta di classe e difesa delle libertà democratiche

La polizia a Taranto ha caricato le masse operaie. Questa carica è avvenuta durante il blocco stradale sulla statale Bari-Taranto effettuata dagli operai dell'Italsider. Stanchi del moderatismo sindacale che ha caratterizzato le lotte contrattuali del IV centro siderurgico di Taranto, i delegati della officina generale dell'Italsider decidevano nell'ambito dello sciopero articolato del 10 luglio scorso, di incidere di più nella lotta contrattuale bloccando un'importante arteria stradale come quella che collega Bari a Taranto. In realtà, la classe operaia ha bloccato contemporaneamente un'altra importante strada come quella che collega Taranto a Metaponto e a Reggio Calabria.

Il blocco stradale era continuo, dall'inizio del turno. Gli operai si avvicendavano nel blocco man mano che incominciava il turno di sciopero. Verso le dieci del mattino, la polizia, approfittando del momento in cui il blocco era sguarnito, ha caricato e un operaio è rimasto ferito. Ma gli operai non hanno perso il blocco: in due minuti tutti gli operai dell'officina si riversavano sulla strada e la polizia era costretta ad allontanarsi. Ferma era la volontà di continuare il blocco e di respingere la provocazione.

Successive valutazioni politiche fatte dai delegati presenti e dai dirigenti provinciali portavano all'eliminazione del blocco per trasformarlo in uno sciopero generale di tutta l'area Italsider con un corteo che è arrivato sino alla prefettura. Un corteo molto combattivo che ha avuto un carattere prettamente antifascista, di difesa delle libertà democratiche e che si è concluso con tre interventi molto positivi da parte di due dirigenti provinciali.

Questa lotta contro le provocazioni e le repressioni poliziesche ha messo in risalto la centralità della classe operaia nella lotta antifascista e per la difesa delle libertà democratiche, che sono parte integrante della più generale lotta anticapitalista. Il problema che si pone ai comunisti e agli operai più combattivi è quello che la direzione di queste lotte non sia in mano agli elementi che l'affrontano sporadicamente o perché sono costretti ad affrontarle, ma in mano a dirigenti che le portino avanti in modo conseguente legando la classe operaia alle altre masse popolari, ai democratici, ai progressisti.

Redazione di Taranto

80.000 operai in corteo

Manifestazione dei lavoratori chimici per imporre il contratto

80 mila lavoratori chimici provenienti da tutta Italia hanno manifestato con tre cortei fino a piazza Duomo a Milano. Le donne erano in testa ai cortei, seguite dagli striscioni delle delegazioni della Sicilia, Sardegna, Puglia e Lombardia. Grande combattività e slogans contro Rovelli, Carli e tutto il padronato, caratterizzavano la manifestazione.

I lavoratori chimici daranno vita a dure forme di lotta incisive con 8 ore di scioperi alla settimana con presidi dei cancelli, presidi delle Prefetture e delle associazioni padronali per arrivare ad una chiusura positiva dei contratti. E' sostenuta con forza dai lavoratori chimici una lotta contro i piani di settore della chimica con conseguente riduzione di forza lavoro, dove interi impianti nuovi non sono utilizzati, e le scelte di indirizzo economico attuate dal governo e tengono conto delle esigenze dei gruppi monopolistici, sono questi i problemi da risolvere e i nemici da battere.

I minatori del Sulcis di Carbonia distribuivano carbone alla popolazione dicendo occorre battersi per l'utilizzazione di tutte le risorse nazionali.

La volontà e le aspirazioni dei lavoratori vanno oltre e necessarie al momento contrattuale: uscire vittoriosi da questa lotta per gettare le basi per una soluzione, dal punto di vista della classe operaia, per risolvere i problemi sorti dalla crisi dei gruppi Liquigas, SIR, Snia. Il nuovo governo sarà varato all'insegna della difesa del Piano Triennale, della «centralità delle imprese», dell'attacco al diritto di sciopero e dell'accumulazione capitalistica.

Di fronte a questo va sviluppato il ruolo politico dei Consigli di fabbrica per il controllo operaio sulla produzione, per un effettivo sviluppo economico nell'interesse dei lavoratori, partendo dalla nazionalizzazione delle compagnie petrolifere e di tutte le imprese che controllano fonti di energia.

Redazione di Milano

Contratti

Incisività e importanza delle forme di lotta

La manifestazione dei 300 mila di Roma ha rappresentato un momento di svolta nella lotta contrattuale: ha moltiplicato la volontà di lotta e la fiducia di poter vincere dei lavoratori. Dopo questa mobilitazione le forme di lotta più dure si sono generalizzate e partendo dalle grosse fabbriche si sono estese anche alle più piccole.

L'articolazione è passata dalla mezz'ora al quarto d'ora, ai dieci minuti, incidendo sempre più fortemente sulla produzione e colpendo direttamente i profitti padronali.

Nelle grosse fabbriche si sono intensificati i cortei interni per isolare e smascherare quella struttura di controllo sugli operai che è impersonata da capi-officina che svolgono un ruolo di fedeli servi padronali. La direzione Fiat, sempre in prima linea sul fronte padronale, colpita nel vivo, ha reagito con licenziamenti, suscitando una risposta operaia ancora più forte.

Successivamente le articolazioni sempre più spinte sono state alternate col presidio delle portinerie, col blocco delle merci, impedendo rifornimenti e consegne. Questi blocchi sono organizzati in maniera che davanti ai cancelli ci siano operai di reparti diversi che scioperano a turno, limitando così il peso sulla busta paga di questa forma di sciopero e facendo pagare al padrone il prezzo più alto possibile. E ancora una volta il padrone risponde in maniera provocatoria con le sospensioni, come ha fatto Agnelli ripetutamente con migliaia di operai.

I chimici, dimostrando la padronanza che i lavoratori hanno del ciclo produttivo, hanno dato poi vita a forme di autogestione bloccando le fabbriche là dove il padrone afferma che è impossibile interrompere il ciclo continuo, e aumentando la produzione in quelle aziende dove il padrone vuol chiudere.

A partire da queste forme di lotta che hanno come perno la fabbrica, hanno preso vita manifestazioni all'esterno con lo scopo di sensibilizzare altre categorie e strati sociali per formare attorno alla lotta un fronte sempre più largo di alleanze e per isolare il blocco padronale. A Torino e a Bologna per iniziativa coordinata di tre Consigli di Fabbrica, le sedi Rai-TV sono state presidiate per protesta contro la faziosità e la scarsità delle informazioni sulla lotta dei lavoratori della Fiat.

Anche le iniziative esterne preoccupano il padronato: operai e sindacalisti veneti sono stati denunciati per accattonaggio e blocco stradale in occasione della preparazione della manifestazione di Roma: quanto più la classe operaia dimostra doti di combattività, tenacia, organizzazione, inventiva, tanto più il padronato cerca di far passare i lavoratori per irresponsabili, scalmanati ed ora anche accattoni!

Di fronte al ricatto padronale che vuol fare slittare la conclusione dei contratti a dopo le ferie si va ad una intensificazione delle lotte e ad un allargamento del fronte: l'iniziativa da parte dei portuali, come è avvenuto a Livorno, di non scaricare le navi che portano in Italia le auto Fiat prodotte all'estero, dimostra la forza che la classe operaia può sviluppare se le singole lotte contrattuali vengono viste come un unico momento dello scontro di classe.

Grandi discorsi, critiche e autocritiche per ribadire le proprie posizioni

Il CC del PCI riconferma la linea del compromesso storico

L'eurocomunismo, l'austerità, il compromesso storico, restano «i capisaldi della nostra linea strategica». Questo concetto, contenuto nelle conclusioni di Berlinguer, indica in maniera sintetica la strada sulla quale il PCI continuerà a procedere anche dopo il dibattito nel CC e il grosso arretramento elettorale. Una discussione certamente più ampia del solito (e che tuttavia, al di là dei trionfalismi di maniera alla Spriano, ha coinvolto meno di un terzo dei membri dei suoi organismi dirigenti), la quale ha visto un susseguirsi di denunce di errori commessi, di grosse ammissioni di errori, di mea culpa, di autocritiche finte o sincere, per poi approdare, nella indicazione dei rimedi... alla riconferma della via percorsa finora. Si è imposta in definitiva la tesi di Berlinguer: la linea era giusta, ma non è stata capita, è stata applicata male. Per cui tutto può essere risolto da un intensificato «sforzo pedagogico».

Comprensibili la delusione, il crescere del malcontento e di un'ulteriore sfiducia. Vi è l'esigenza, quindi, di far sentire maggiormente la presenza positiva di un'effettiva alternativa, quale è rappresentata dal nostro Partito e dalla sua proposta politica.

Eurocomunismo, ha ribadito Berlinguer: e cioè, sul piano teorico, ripudio della Rivoluzione d'Ottobre per ricercare «vie inesplorate»; e sul piano politico, terra terra, «ricerca di un'intesa con i partiti socialdemocratici occidentali, in quanto rappresentanti di così larga parte delle masse lavoratrici». In realtà i partiti socialdemocratici hanno sempre rappresentato e rappresentano la borghesia.

Austerità: Berlinguer ripete la vecchia storia che «modificazioni nelle condizioni di vita che comportino, ad esempio, cambiamenti (cioè riduzioni n.d.r.) nel livello dei redditi monetari, non possono essere accettati dalle grandi masse», se non ci sono delle «contropartite» adeguate come sarebbe l'ingresso del PCI nel governo. Come si è visto dunque in questi tre anni la vicinanza (e domani la presenza) del PCI nel governo non viene vista da Berlinguer come strumento della difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse, per colpire invece i grossi capitalisti, gli sfruttatori, ma come una contropartita ai sacrifici chiesti ai lavoratori.

L'unico dilemma che sembra assillare il segretario del PCI è «fino a che punto un grande partito operaio si può esporre in una politica che ha anche aspetti impopolari, senza avere una presenza diretta» nel governo. Ma la politica antipopolare in sé e per sé non viene rifiutata. Nella relazione, Berlinguer aveva rivendicato anzi i risultati della politica di austerità di questi tre anni che hanno portato all'attivo la bilancia dei pagamenti, e dato luogo «a quella ripresa economica che ha portato l'Italia a toccare il record storico della sua produzione industriale e che, bene o male, tuttora continua». Dimenticandosi di dire però da chi è stato pagato questo record, di quanto è cresciuta la disoccupazione, mentre gli affari dei capitalisti andavano a gonfie vele. Ciò che Berlinguer non dice, ma che emerge da questi stessi dati, è che il capitalismo, sia in sviluppo che in crisi, è antagonista ai bisogni, alle esigenze vitali del proletariato.

Compromesso storico. A quanti, come Spriano, proponevano ipocritamente di accantonare la parola (mantenere la sostanza), Berlinguer ha fatto rilevare giustamente che «la questione non è lessicale ma politica». E dal momento che la politica del compromesso storico non è messa in discussione, tanto vale tenersi la parola!

Berlinguer, pur ammettendo che «l'alternativa di sinistra sta attraversando un periodo di popolarità in certe parti della società, in certi strati di opinione, e forse anche in certe zone del partito», l'ha respinta nettamente per riconfermare la sua pratica e teoria del compromesso storico. E le argomentazioni che ha portato sono tanto pretestuose quanto inconsistenti. In primo luogo il fatto che il PSI attualmente non sarebbe favorevole: ma neppure la DC è attualmente favorevole al compromesso storico, e quindi non si vede perché questo sia preferibile! Il problema non è di chi ci sta attualmente, ma della prospettiva per la quale battersi, per la quale chiamare le masse, i lavoratori, i militanti della sinistra a lottare insieme. In secondo luogo Berlinguer ha detto che proporre l'alternativa vorrebbe dire rischiare, per le sollecitazioni che verrebbero dal PSI, di «finire su un terreno, diciamolo pure, socialdemocratico». Ora, a parte che questa «paura» di finire socialdemocratico da parte di Berlinguer fa alquanto sorridere, essendo lui uno dei principali artefici della socialdemocratizzazione del PCI in corso da tempo, non si capisce perché la prospettiva della collaborazione con la DC metta al riparo da tale «pericolo», meglio della lotta contro di essa.

Berlinguer, sulla scia della famosa lettera a Monsignor Bettazzi, non ha tralasciato sviolinate all'indirizzo del Vaticano, sia nella relazione, a proposito degli attacchi subiti dal PCI («solo la Chiesa, quantomeno nella sua parte più responsabile, si è tenuta fuori da questo informe e aggressivo coacervo anticomunista»), che nelle conclusioni dove ha avanzato l'ipotesi fantascientifica di «un ulteriore (sic!) affievolirsi dell'appoggio di certi settori dell'episcopato italiano» alla DC. Da oltre Tevere tuttavia, dove pare che si siano fatte grosse risate, a sentire tanti «elogi» non richiesti, a scanso di equivoci, hanno subito risposto a pesci in faccia: «La posizione della Chiesa nei confronti del comunismo è immutata» ha risposto seccamente *L'Osservatore* di domenica 8 luglio, sostenendo che «la scelta comunista di alcuni cattolici non può dirsi coerente con i principi della fede e della morale».

Anche sul fronte del Vaticano il compromesso storico si rivela velleitario e illusorio. La strada per entrare nelle grazie dei monsignori di Oltre Tevere il PCI la deve percorrere tutta intera ed in ginocchio. Questa è la via senza uscita in cui porta la politica di Berlinguer, se non trova nella classe operaia, alla base del PCI stesso, in tutta la sinistra la forza necessaria per gettarla nel cestino dei rifiuti.

La realtà è che, contrariamente alle attese delle masse, Berlinguer ha voluto riaffermare la validità del compromesso storico, e quindi riproporre l'inamovibile centralità della DC nella situazione politica italiana. «Le crescenti difficoltà economiche e sociali dimostreranno la necessità di una politica di unità democratica» ha concluso Berlinguer: non resta che attendere dunque che la DC chiami all'appello! A ciò deve essere finalizzata dunque l'opposizione «costruttiva»: con quali prospettive, dopo la recente esperienza, è facile immaginare. Per questo, come dice Terracini, è necessario il «definitivo e completo» rigetto del compromesso storico: e prima ciò avverrà meglio sarà per i lavoratori.

Terracini ha avuto questo di positivo: al Comitato Centrale del PCI è stato il solo ad attaccare così apertamente la politica di Berlinguer, anche se il suo intervento si limita ad essere una testimonianza della propria coscienza e non si pone come base di una lotta decisa. Comunque, ciò che ha detto Terracini corrisponde al pensiero di molti lavoratori della base del PCI, va nella direzione delle esigenze espresse dai lavoratori non solo con il voto, ma soprattutto con le decise lotte di questi giorni. Nelle lotte, si accentua la ribellione di molti militanti di base del PCI, anche di lavoratori che hanno incarichi nelle organizzazioni di base. Si fa più chiara la consapevolezza della politica opportunista e controrivoluzionaria del gruppo dirigente berlingueriano.

In questo senso vi sono ampie possibilità di iniziative per l'unità di lotta, per l'unità rivoluzionaria della classe operaia e delle masse.

I recenti episodi di repressione nelle campagne

E' necessario unire le lotte per la riforma agraria

Mentre gli esponenti dei partiti borghesi, gli economisti, si riempiono la bocca di discorsi sull'occupazione, nel Sud si arrestano i contadini che occupano le terre, come ad Irsino in Basilicata, o si manda i carri armati, a Persano, a distruggere i campi che i contadini avevano insediato nelle terre del demanio date in uso per le esercitazioni militari. Questi fatti si commentano da sé: le promesse e le parole si traducono solo nella repressione della giusta aspirazione dei giovani del Sud di rifiutare la prospettiva della emigrazione che può significare tanto vendersi come forza lavoro nelle grandi fabbriche del Nord o degli altri paesi europei, ma anche, sempre più spesso a causa della crisi crescente della economia capitalista, essere sradicati dalla propria realtà sociale e andare a rinforzare le schiere dei diseredati senza arte né parte nelle grandi metropoli.

Queste iniziative di lotta hanno avuto come protagonisti giovani, spesso ex emigranti disoccupati che hanno voluto, costituendo cooperative e occupando terre incolte del demanio, rivendicare il diritto al lavoro, ma anche sottolineare come una diversa politica economica potrebbe assicurare ampie prospettive di occupazione utilizzando le risorse del paese. Il limite, se vogliamo, di queste iniziative che vedono spesso protagonisti giovani organizzati o nel sindacato o in partiti di sinistra, è nel loro carattere episodico, «esemplare», che colpisce aspetti clamorosi della politica capitalista nelle campagne, ma che non trova in un programma di lotta di più ampio respiro la capacità di colpire la struttura capitalistica delle campagne e la politica dei monopoli CEE in agricoltura. La soluzione dei problemi dei disoccupati e dei contadini del Mezzogiorno non può venire, infatti, da iniziative isolate di chi crea il fatto compiuto di occupare le terre e demanda poi ai rapporti tra i partiti in seno agli enti locali la possibilità di «gestire» quel pezzetto di terra e di ottenere crediti. L'esperienza passata del movimento operaio e contadino dimostra ampiamente che per rilanciare l'agricoltura, favorendo la produzione agricola dei piccoli contadini, la formazione di cooperative, l'assegnazione delle terre lasciate incolte e dei latifondi, è necessario condurre anche nelle campagne una decisa lotta antimonopolistica, colpendo in primo luogo i monopoli capitalisti della CEE e la politica democristiana che li difende togliendo loro di mano le fattorie moderne di tipo capitalistico, nazionalizzando il commercio all'ingrosso dei prodotti agricoli, rompendo le barriere imposte dall'adesione alla CEE. In questa lotta si aprono prospettive di un migliore avvenire per la gioventù delle regioni agricole: dall'agricoltura può venire la produzione alimentare per il nostro paese, una spinta per l'industria pesante e la riconversione, un incremento della industria leggera di trasformazione e anche, come sta indirizzandosi la stessa ricerca scientifica, prospettive per la produzione di energie ricavata dalle sostanze organiche.

I giovani vogliono lavorare, perché così si possono gettare salde basi alla propria vita, vogliono sfuggire alle false alternative, alla distruzione e alla disgregazione della droga, della delinquenza e delle altre miserie che sole sa offrire la società capitalistica: solo la classe operaia lottando su un programma antimonopolistico, divenendo un punto di riferimento per tutte le masse popolari, può indirizzare il nostro paese sulla strada di un uso pieno delle sue risorse sottraendo l'economia alle leggi del profitto capitalistico.

Potenziare la lotta per la casa, rafforzare i legami e la direzione della classe operaia

La «taglia» sul diritto alla casa

Una proposta di legge di iniziativa popolare dell'Unione Inquilini - Sfratti e regime di estorsione istaurati con la legge sull'«equo» canone - Scandalosa sentenza della Corte d'Appello di Firenze.

Sulla grave situazione che si è venuta a determinare con l'applicazione della cosiddetta legge dell'equo canone, pubblichiamo un intervento della nostra compagna Stefania Cordone dell'Unione Inquilini.

Il problema della casa si fa sempre più grave: 200 mila sfratti in tutta Italia, il mercato degli affitti praticamente inesistente, estorsioni nei confronti di chi cerca un alloggio. Riguardo a quest'ultimo aspetto, ci troviamo oggi di fronte a una vera e propria legalizzazione del mercato nero degli alloggi, all'imposizione di vere e proprie taglie sulla casa. Questa legalizzazione è stata legittimata di recente dalla Corte d'Appello di Firenze.

Con una vergognosa sentenza è stato assolto in appello, dalla condanna di tentata estorsione, un proprietario che aveva imposto il pagamento di cinque milioni di lire (come «buona entrata») al nuovo inquilino. Questa sentenza è un'autentica provocazione, una difesa delle estorsioni e dello sciacallaggio di quei proprietari di case che, facendo leva sul bisogno reale delle masse popolari, si permettono abusi d'ogni tipo facendosi beffa del dramma che stanno vivendo decine di migliaia di famiglie in tutta Italia. Tutto questo grazie alla decantata legge di «equo canone».

Mentre da un lato vengono premiati gli speculatori, dall'altro, vengono boicottate o respinte le iniziative che in varie città stanno prendendo diversi pretori e magistrati democratici contro l'imboscamento delle case. Si vedano il caso di Roma, dove sono stati annullati i provvedimenti di sequestro operati dal pretore Paone, e quello analogo di Palermo. A Milano, la pretura penale ha denunciato per aggiotaggio, in questi giorni, tre società immobiliari e tre privati, proprietari complessivamente di 250 appartamenti, respingendo il principio affermato dalla Cassazione che la casa non è una merce. Inoltre, vari Tribunali amministrativi regionali (TAR), come quello di Firenze, famigerato per le sue sentenze antipopolari, procedono all'annullamento delle requisizioni fatte dai comuni. Le giunte comunali, a loro volta, prendono spunto da queste sentenze per dimostrare l'inutilità delle requisizioni, scaricandosi da ogni responsabilità e lavandosene le mani.

La giunta comunale di Firenze (PCI e PSI) ha dichiarato di aver fatto il «possibile» per dare una soluzione al problema della casa: requisizioni ma in procinto di essere annullate dal TAR, «appelli» (rimasti inascoltati) ai proprietari affinché vengano al comune. Di fronte a tali e tanti «sforzi», la giunta non ha altro da offrire agli sfrattati e ai senza casa che precarie soluzioni in pensione o in coabitazione. Anche a Bologna, la giunta di Zangheri è sull'ultima spiaggia: a chi non ha una casa vengono offerte baracche e tuguri, allargando così la politica dei «bassi» napoletani.

Anche il problema degli sfratti si fa sempre più drammatico. Centinaia di migliaia di famiglie vivono nell'angoscia di vedersi buttare fuori di casa da un momento all'altro, addirittura con la forza. Viene fatta intervenire la polizia con i mitra spianati per cacciare questi pericolosi elementi che attentano all'ordine pubblico solamente perché difendono la loro casa.

In questo contesto - in cui si stanno raccogliendo i frutti amari della legge di «equo canone» - è da sottolineare l'azione dell'Unione Inquilini, un organismo di massa che da anni si batte su posizioni di classe e sul piano nazionale (è presente in diverse città) per la difesa del diritto alla casa e che raccoglie consensi e iscritti fra operai, lavoratori, impiegati, pensionati, ecc. Proprio questo organismo ha lanciato in questi giorni la proposta di una «Legge di iniziativa popolare in tema di edilizia privata» (in 25 articoli) contro gli aspetti più iniqui della legge di «equo canone»: il suo carattere antipopolare, lo sblocco dei fitti, il contratto a termine, l'estrema facilità di sfratto e l'agganciamento del canone al costo della vita. Sono previsti la costituzione di un Comitato promotore nazionale e la raccolta delle firme necessarie. In caso di latitanza del parlamento o di stravolgimento della proposta di legge, l'Unione Inquilini propone in seguito un referendum contro l'equo canone.

In una realtà così grave emerge con chiarezza la volontà politica delle varie giunte e partiti di «sinistra» che non intendono assolutamente colpire i privilegi costituiti e i profitti della rendita delle aree, dei costruttori, delle società immobiliari, dei grossi proprietari privati, degli speculatori. Questo è il nemico da battere, sorretto com'è dai governi borghesi e da una politica trentennale della DC, contro cui bisogna imporre l'allargamento delle requisizioni, la difesa delle occupazioni e il blocco degli sfratti. Ma per uscire da una logica del bisogno immediato, è necessario che il movimento di lotta per la casa rafforzi l'unità con la classe operaia, in particolare con gli edili e con la loro organizzazione sindacale (FLC), in modo da collegare la lotta per il diritto alla casa con quella per il diritto al lavoro, battendosi per una giusta politica di edilizia popolare e pubblica e di risanamento degli alloggi.

Zamberletti dal Friuli al Vietnam

Uno specialista in profughi

Con i tempi che corrono sono in molti a darsi da fare come possono fra mille mestieri. In casa democristiana è lo stesso. Ma fra tanti maneggioni, fra tanti geni dell'intrallazzo, un povero cristo che voglia strappare una pezza di tangente deve sgomitare, incrociare il forchettone. Non c'è limite alle possibilità ancora inesplorate delle ladronerie. In questa industria sommersa democristiana ci sono mille mestieri di malaffare, mille specialisti.

Quando c'è un epidemia, un terremoto, un'alluvione, una calamità più o meno nazionale, il boss addetto allo smistamento tira fuori dal cassetto l'elenco dei commissari straordinari in lista d'attesa. C'è il problema dei profughi in estremo oriente? Beh, cominciamo a piazza del Gesù, qui ci può rimanere qualcosa in saccoccia. E giù uno «speciale comitato» per i profughi vietnamiti! E sapete chi hanno chiamato a presiederlo? Giuseppe Zamberletti, lo specialista in profughi per eccellenza.

Nessuno meglio di lui, infatti, sa succhiare e dirottare fondi dalle macerie, dai detriti e dai virus. Era, lo ricordiamo, Commissario straordinario per il Friuli. Dopo il terremoto del maggio 1976, vi ricordate come entrava e usciva dalle tende e dalle baracche, come assaggiava il minestrone, rincuorava i vecchi, triste e sconsolato come una mucca, tutto preso dal disastro? Dovette dimettersi a rotta di collo perché pigliava una tangente per ogni baracchetta che veniva costruita. Ma fu solo il suo segretario Balbo a essere condannato.

Ora la domanda. Quanto spetterà a Zamberletti a profugo? O glieli conteggeranno a dozzine? Infine, pare che Zamberletti, uomo dalle mille risorse, osservi in questi giorni il cielo più che cogitabondo. Vedete, se un mozzicone di skylab dovesse cadere in Italia...

I fatti valgono molto più delle chiacchiere e smascherano gli opportunisti

Falsificatori e liquidatori

Parlavano di leninismo e negavano il partito leninista - «Bisognosi di cure» alcuni di loro sono già confluiti nel partito revisionista

Ciò che gli opportunisti di destra non hanno avuto il coraggio di affermare apertamente nel dibattito all'interno del Partito, lo hanno fatto dietro la scrivania, nel lavoro personale e negli atteggiamenti concreti che sono più significativi di ogni loro chiacchiera. I frazionisti, per le caratteristiche di intriganti, sono sfuggiti vilmente al dibattito sui contenuto politici e sulla morale comunista, consapevoli della loro debolezza per aver cambiato le carte in tavola di fronte alle precise decisioni del 3° Congresso del Partito. Oggi si qualificano definitivamente con l'adesione al partito revisionista di Berlinguer e con una cosiddetta lettera aperta scritta da Obino e Raccis, i due maggiori opportunisti liquidatori (per gli altri si tratta soprattutto di debolezza).

Chi ha una minima base della concezione marxista-leninista, comprende subito che «la lettera aperta» è un tipico sottoprodotto dell'intellettualismo piccolo-borghese. Ma, poiché gli opportunisti cercano di influenzare certuni ritenuti deboli sul piano politico-ideologico, abbiamo il dovere di indicare alcuni punti, in modo che qualcuno non sia trascinato per sprovvedutezza.

Nella «lettera aperta» v'è l'imbroglio sul Partito. In sostanza, si nega la validità del Partito Comunista d'Italia (m-l). Si sottolinea la necessità di un «polo esterno» al PCI, «che crei le basi e potenzi le forze che operano all'interno». Per giustificare le loro posizioni, costoro non concepiscono attualmente il Partito della classe operaia. Sono tornati addirittura indietro all'epoca precedente il leninismo. Si rivelano così per quel che sono: controrivoluzionari come i loro padroni revisionisti. I discorsi sul «ragionare con la propria testa» e contro il preteso «fideismo» non sono che sollecitazioni allo spirito spontaneista e anarcoide. Gratta, gratta, e sotto trovi in Obino l'individualismo e il qualunquismo anarcoide di certi radicali (dobbiamo dire in modo autocritico: credevamo che avesse superato queste tendenze, per cui diversi anni fa era già stato oggetto di critiche e misure disciplinari; ma, in realtà, si era dato una vernice di copertura). Il comunista ragiona con la propria testa, ma si rimette alle decisioni collegiali. Non è fideista, ma ha fiducia nel Partito, ha quella fiducia che gli fa affrontare le prove più dure, fino a dare la vita per la causa rivoluzionaria. Evidentemente, ciò non vale per l'opportunista presuntuoso, perché al centro di tutto vede solo se stesso come individuo. E, quando nei momenti più duri dello scontro di classe, il Partito gli affida un compito impegnativo, l'opportunista lo respinge con il solito alibi: «non sono fideista, ragiono con la mia testa». Quante diserzioni sono giustificate con queste parole!

Nella «lettera aperta», a proposito della chiusura di «Ottobre» costoro parlano dello «accorato appello di tanti compagni del PCI» a continuare. Questa è impudenza bella e buona: non dicono che, quando «Ottobre» è stato interrotto, proprio per loro responsabilità era già politicamente un cadavere da seppellire. Questi opportunisti, giocolieri della politica, non dicono che la diffusione era gravemente diminuita, che il deficit aumentava in modo tale da provocare in breve tempo una rovina finanziaria. Basti un dato della diffusione: a Cagliari, dove i vari Obino e Raccis vantavano notevole influenza, «Ottobre» era sceso come vendita a poco più di cento copie. Gli opportunisti affermano che il quotidiano sarebbe stato chiuso con atto burocratico e si rammaricano perché la chiusura è avvenuta con troppa facilità. Ebbene: la facilità v'è stata; l'atto burocratico, no. L'Ufficio Politico e il Comitato Centrale hanno dedicato varie riunioni per dibattere la questione prima di decidere. Infine, sorretto dalla grande maggioranza delle organizzazioni di base che protestavano contro certe impostazioni di «Ottobre», il Comitato Centrale ha preso la sua decisione.

Poiché nella «lettera aperta» si parla di «calunnia sull'immoralità», basti citare un caso fra quelli contrastanti con la morale comunista. In seno alla redazione si era costituito un gruppetto di tipo mafioso che pretendeva di fare spese senza alcun piano, che aveva stabilito rapporti basati sulle simpatie e i legami personali, che poneva una segreteria di redazione al di sopra dei dirigenti.

Di fronte a queste posizioni e a questi fatti, il Partito non poteva che passare all'epurazione. La giustezza delle misure prese è stata confermata anche dal comportamento di costoro, dopo che sono stati allontanati dal Partito.

Alla vigilia delle elezioni, si sono dati da fare chiedendo il voto per il partito revisionista, mettendosi al servizio della burocrazia berlingueriana con una specie di cambiarle in bianco. I dirigenti del PCI, revisionisti sì, ma furbi per esperienza in manovre politiche, devono essere diventati davvero ciechi per la preoccupazione di perdere voti, se si sono illusi di raccogliere vantaggi con questa operazione. Apparendo alcuni nomi di frazionisti su «l'Unità», non poteva che venir discredito da parte di rinnegati che fino a poco tempo prima erano conosciuti come critici, spesso sprezzanti e sarcastici, del PCI e personalmente di Berlinguer, fatto oggetto di pesanti giudizi nei discorsi dei vari Obino e Raccis. Costoro hanno avuto cambiamenti di basso trasformismo opportunistico, ma certamente come sbocco di un processo travagliato.

Infine, alcuni opportunisti, come il Raccis, portando avanti questo trasformismo, hanno chiesto l'iscrizione al PCI, gettandosi completamente nelle braccia dell'apparato revisionista. E tutto ciò, insieme con altri improvvisi cambiamenti di giudizio, come quello sul socialimperialismo russo, lo hanno fatto con un'impudenza tale da richiamarsi perfino al 3° Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l). Oltre che frazionisti, rinnegati e liquidatori, si sono caratterizzati anche come falsificatori.

Ecco alcuni passi del Rapporto e della Risoluzione del 3° Congresso, che costoro approvarono, dando piena adesione, poco più di un anno fa: «Le due superpotenze, l'imperialismo americano e il socialimperialismo russo, sono i maggiori oppressori e sfruttatori su scala mondiale. Mentre sono complici nella politica antipopolare e controrivoluzionaria, sono sempre più rivali nella lotta per l'egemonia e la conquista di zone d'influenza, ciò che costituisce la più grave minaccia di altre guerre imperialiste, di una nuova guerra mondiale» — «Il PCI è oggi dominato dalla burocrazia revisionista e integrato nel sistema capitalista. La sua presenza nelle amministrazioni locali viene usata per dimostrare al capitalismo fedeltà ed efficienza, mentre le sue attività economiche sono strutturate come veri e propri monopoli capitalistici. L'apparato del PCI, integrato nel sistema borghese, lega la sua sopravvivenza alle sorti del sistema capitalistico».

Sul PCI abbiamo scelto questa parte della Risoluzione, perché fu proprio Obino a proporla!

I vari Obino e Raccis, attaccando il Partito, vantavano di possedere una visione realistica della storia, di essere per questo dei leninisti. Ma il leninismo insegna ad analizzare la realtà per trasformarla in modo rivoluzionario. Invece i frazionisti, opportunisti e falsificatori, si sono adagiati nella realtà come rottami.

RADIO TIRANA

1ª trasmissione

13,30-14	m. 42-247
17-17,30	m. 42-247
20-20,30	m. 42-49-247

2ª trasmissione

22,30-23	m. 42-49
23,30-24	m. 42-49-206
0,30-1	m. 42-49-206
7,30-8	m. 42-247

Il 3° Congresso del PCP(R)

Per la rivoluzione democratica popolare e per il socialismo

Sconfitta e liquidata una tendenza opportunista di destra - Il saluto del nostro Partito alla manifestazione di massa del 1° luglio a Lisbona

In una atmosfera di festa e di lotta si è tenuto a Lisbona, il 1° luglio, un grande meeting internazionalista con la presenza di molte delegazioni straniere, fra cui quelle del Partito del Lavoro d'Albania e del Partito Comunista del Brasile, oltre a delegazioni dei Partiti marxisti-leninisti della Germania, Spagna, Canada, Francia, Danimarca, Irlanda, Austria, Cile, Colombia, Grecia, Venezuela, dell'Afrovilla e l'Organizzazione Comunista dell'Angola.

Era presente anche una delegazione del nostro Partito, che ha portato un caloroso saluto rivoluzionario al Partito fratello del Portogallo, alla classe operaia, ai comunisti, alle masse popolari portoghesi. Nel saluto del nostro Partito si è detto fra l'altro:

«Oggi, l'acutizzarsi delle contraddizioni sta portando a maturazione in tutto il mondo i fattori oggettivi della rivoluzione. La libertà e l'indipendenza dei popoli, una reale sicurezza in Europa e nel mondo sono minate dai pericoli di guerra dell'imperialismo, soprattutto delle due superpotenze, e dalla politica reazionaria e socialsciovinista della direzione cinese che tende a fare della Cina una nuova superpotenza. Facendo parte del movimento marxista-leninista internazionale che è impegnato a rafforzare le sue file, ci battiamo con piena fiducia nella prospettiva rivoluzionaria perché l'avvenire dei popoli sta nel comunismo.

Un contributo fondamentale alla causa rivoluzionaria comune viene dato dal Partito del Lavoro d'Albania con alla testa il Compagno Enver Hoxha, grazie alle sue risolute posizioni marxiste-leniniste, dall'Albania baluardo del socialismo nel mondo.

L'unità del movimento marxista-leninista è la spina dorsale necessaria allo sviluppo della rivoluzione proletaria mondiale.

Il 3° Congresso del PCP (R), questa stessa manifestazione, segneranno senza dubbio una nuova crescita nella lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalista, come contro il revisionismo, l'imperialismo, il socialimperialismo, l'opportunismo di ogni tendenza e tutti i nemici della rivoluzione.

Il grande incontro, culminato nel campo Pequeno, ha visto la mobilitazione e lo sforzo entusiasta di tutti i militanti del PCP (R) ed è stato un momento molto importante nel processo di sviluppo del Partito. Esso è stato organizzato, infatti, per divulgare a livello di massa, la giusta linea rivoluzionaria espressa dal 3° Congresso, per lanciare un appello alla classe operaia e alle masse lavoratrici affinché diano il loro appoggio al PCP (R) come unico partito che può guidare il proletariato portoghese sulla via della rivoluzione e della costruzione del socialismo, e affinché sempre più larghi strati di operai si organizzino nelle file del Partito.

La difesa della linea rivoluzionaria del Partito, già espressa nel 2° Congresso, diventa ancora più necessaria oggi, in un momento in cui il PCP (R) esce da una lotta interna contro un tentativo opportunista che tendeva a far scivolare il Partito su una linea difensiva in un quadro legalitarista, che mirava a trasformarlo in una specie di appendice di «sinistra» del partito revisionista, con un programma riformista che avrebbe fatto perdere al PCP (R) la sua caratteristica proletaria marxista-leninista. Questa linea si è poi configurata come una linea politica di destra, liquidazionista e filorevisionista, totalmente antagonista alla linea approvata dal 2° Congresso.

L'attività del Partito è rivolta oggi alla trasformazione radicale della struttura politica ed economica del Portogallo, alla realizzazione di una rivoluzione democratico-popolare diretta dal proletariato per la costruzione del socialismo. Il 3° Congresso ha messo in evidenza la necessità, per tutti i comunisti, di portare avanti i seguenti compiti primari:

• **Repubblica popolare; instaurazione di un nuovo potere democratico rivoluzionario dei lavoratori, sotto la direzione della classe operaia e del suo Partito marxista-leninista; un nuovo Stato al servizio del popolo.**

• **Nazionalizzazione, espropriazione del grande capitale nazionale e straniero in tutti i settori dell'economia, istituzione del controllo operaio in tutti i settori nazionalizzati, eliminazione dei finanziamenti alle imprese private, controllo dello Stato sul commercio estero, sviluppo dell'economia nazionale sulla base dei settori nazionalizzati e di quello cooperativo.**

• **Indipendenza, lotta contro la NATO e le basi militari straniere, lotta contro l'imperialismo USA in campo politico, militare ed economico; organizzazione della difesa nazionale.**

• **Riforma agraria; completamento dell'espropriazione senza indennizzo dei latifondi nel Sud e nel Nord del paese, trasformando queste proprietà in cooperative; applicazione a tutta l'agricoltura del principio «la terra a chi la lavora»; assistenza dello Stato nel rifornimento dei prodotti industriali all'agricoltura; stimolo e aiuto al cooperativismo.**

Alle vaste masse presenti a Campo Pequeno il 1° luglio, il Partito fratello portoghese ha avuto la possibilità di propagandare largamente la necessità di «un governo del 25 aprile del popolo» come unica vera alternativa popolare rivoluzionaria ai governi reazionari.

La politica interna del governo Thatcher

I conservatori attaccano le conquiste sindacali della classe operaia e dei lavoratori inglesi

Aumento dei prezzi, favori d'ogni genere al capitale privato, legislazione antioperaia: ecco il programma presentato alla Camera dei Comuni - La risposta delle Trade Unions

Il 12 giugno, il Cancelliere dello Scacchiere britannico sir Geoffrey Howe ha presentato alla Camera dei Comuni il bilancio dello Stato. Il nuovo governo conservatore, presieduto da Margaret Thatcher, non ha perso tempo: sulla testa dei lavoratori inglesi si sta abbattendo una gragnuola di provvedimenti antioperai e antipopolari, che — preannunciati nel discorso della Corona e nel programma di politica economica illustrato dallo stesso Howe intorno alla metà di maggio — trovano ora puntuale realizzazione.

Aumenterà in misura notevole il prezzo della benzina, delle sigarette, degli alcoolici; aumenteranno, nel complesso, i prezzi di tutti i generi di largo consumo. L'inflazione raggiungerà, secondo le stime più ottimistiche, il livello del 17,5% entro la fine dell'anno.

In ossequio alle teorie neoliberiste di cui la Thatcher è accesa sostenitrice, sono previste drastiche riduzioni della spesa pubblica, con tagli vistosi ai programmi edilizi e ai bilanci della pubblica istruzione, della sanità, dei trasporti, di tutti quei «servizi pubblici» che erano stati per lunghi anni il fiore all'occhiello dei governi laburisti (e che erano stati sostanzialmente mantenuti dai governi conservatori postbellici). Come abbiamo rilevato in un precedente articolo dedicato alla politica estera del governo Thatcher, da questi tagli della spesa pubblica sono state escluse (naturalmente!) le spese militari, che risultano invece potenziate.

Ma c'è di più. E' stato liberalizzato il movimento dei capitali, che potranno uscire senza particolari vincoli dall'Inghilterra per essere investiti all'estero alla ricerca del massimo profitto, ed è stato facilitato ai capitalisti inglesi l'acquisto di azioni di società estere, di monete e di lingotti d'oro.

Come se non bastasse, il governo ha deciso di vendere ai privati una buona parte delle partecipazioni che lo Stato possiede in un certo numero di grandi imprese monopolistiche, come la Rolls Royce e la BP, e in altre imprese operanti nei settori dell'industria cantieristica e aerospaziale.

I padroni, inutile dirlo, sono rimasti pienamente soddisfatti. Sir John Metheven, presidente della Cbi (la Confindustria inglese), ha subito dichiarato che la sua organizzazione valuta «molto positivamente» il programma Thatcher-Howe. E' un programma che ben si inquadra nella politica conservatrice e, per molti aspetti, schiettamente reazionaria che ampi settori della borghesia capitalistica britannica stanno conducendo in uno spirito di «rivincita» contro il movimento operaio inglese e le sue principali conquiste sindacali e democratiche.

Subito dopo il suo insediamento al n. 10 di Downing Street, la Thatcher aveva presentato immediatamente il suo biglietto da visita in politica interna abolendo la «Price commission», l'organismo - istituito dai governi laburisti - che costituiva un sia pur debolissimo strumento di controllo pubblico dei prezzi al dettaglio.

E' previsto un aumento delle imposte indirette, che colpiscono i consumi, e una politica di sgravi fiscali a favore dei ceti borghesi (le imposte dirette saranno ridotte del 30% nelle fasce più alte dei redditi) per incentivare lo «spirito imprenditoriale» e il desiderio di investire (il suddito britannico - proclamava la Thatcher durante la campagna elettorale - deve «tornare ad arricchirsi»).

Su tutti i prodotti, esclusi i commestibili, graverà d'ora in poi una nuova pesantissima taglia: l'IVA, che sarà aumentata fino al 15%. Gli aumenti dell'IVA sono destinati, inevitabilmente, a far lievitare tutti i prezzi, che già risentono degli accresciuti costi energetici.

Ma il colpo più grosso che in questi giorni i conservatori tentano di sferrare al movimento operaio è la presentazione del «libro bianco» sulla riforma della legislazione industriale. «Disciplina» del picchettaggio; riduzione del potere delle commissioni interne; facoltà - per il padrone - di assumere chi vuole, anche senza controllo sindacale; voto segreto e voto per posta sulle decisioni di sciopero; riduzione da 60 a 30 giorni del preavviso per i licenziamenti. E' una vera e propria sfida alla classe operaia e alle Trade Unions. Ma la sfida è stata raccolta e i sindacati hanno risposto. Su questo terreno di lotta, i lavoratori inglesi non sono disposti a cedere tanto facilmente: governo conservatore e sindacati si avviano ad un confronto che potrà sfociare anche in una prova di forza.

Il 25 giugno, il primo incontro fra la signora Thatcher e i dirigenti delle Trade Unions ha confermato l'esistenza di contraddizioni di fondo sulla politica economica del governo. Dopo la presentazione del «libro bianco», da Scarborough - dove si tiene il congresso del fortissimo sindacato dei Trasporti (protagonista delle grandi lotte operaie dell'inverno scorso) - è partito una specie di ultimatum: o il governo Thatcher ritira le sue proposte antisindacali, o dovrà prepararsi a una dura reazione dei lavoratori.

Sta delineandosi, in Inghilterra, una situazione di indubbio interesse politico. Se sul piano sindacale, il proletariato mantiene la sua forza e la sua combattività, sul terreno politico ed ideologico esso non riesce ancora - nella sua stragrande maggioranza - a sottrarsi all'egemonia che, in seno al movimento operaio, la borghesia esercita soprattutto per il tramite del partito laburista. Questo passaggio decisivo non può avvenire spontaneamente, ma sotto lo stimolo e la direzione della parte più cosciente della classe e degli autentici comunisti che da lunghi anni lottano, anche in Inghilterra, per la difesa delle idee rivoluzionarie del marxismo-leninismo e per la prospettiva socialista. Il proletariato inglese ha avuto, in passato, grandi tradizioni di lotta, e molto ha insegnato - dalle organizzazioni Cartiste dell'800 ai minatori del grande sciopero del 1926 - ai lavoratori di tutto il mondo. In un paese che le ultime elezioni hanno mostrato profondamente diviso su uno spartiacque che acquista caratteristiche di classe sempre più nette, i miti insulari della socialdemocrazia laburista si stanno progressivamente sfaldando e molti nodi stanno venendo al pettine. La crisi interna del Labour Party ne è un sintomo importante: ma su di essa torneremo.

Crisi energetica, violenza e repressione in USA

Previsto un declino dell'attività economica nei prossimi mesi - La crisi del «modo di vita americano» - Nuove contraddizioni a livello sociale

Lo spettro della mancanza di energia o di una sua drastica riduzione incombe su tutti i paesi industrializzati del mondo capitalistico occidentale. Fra previsioni catastrofiche, toni allarmistici, dichiarazioni rassicuranti, sembra evidente che si cerca di alzare un gran polverone per impedire di comprendere i termini reali del problema.

La crisi energetica, e gli effetti inflazionistici che essa provoca, sono la conseguenza della politica di difesa intransigente dei propri profitti da parte delle compagnie petrolifere e delle società multinazionali (anche se gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste cercano di incolpare gli arabi per la loro «indisponibilità» a farsi rapinare impunemente come nel passato).

Secondo le previsioni CEE, l'ondata inflazionistica nel mondo occidentale è destinata ad aumentare nei prossimi mesi. In America l'aumento dei prezzi previsto è del 10,8% (media europea: 8,9%). L'ascesa costante dei prezzi petroliferi accresce il tasso di inflazione e deprime l'economia americana. Nel trimestre aprile-giugno il prodotto nazionale lordo in termini reali è diminuito negli Stati Uniti ad un tasso annuo del 2,4%. E' previsto un declino costante dell'attività economica per almeno tre trimestri.

La crisi energetica ha sconvolto in pochi mesi le abitudini e i comportamenti di molte migliaia di americani, creando forti tensioni e manifestazioni di violenza. Il «modo di vita americano», il modello di società del benessere magnificato per decenni e additato ad esempio a tutto il mondo, comincia a scricchiolare. E quanto più aumenta la crisi, tanto più la risposta della borghesia tende ad essere la repressione.

La paura di rimanere senza benzina ha provocato e provoca file interminabili alle stazioni di servizio, che spesso, per l'esasperazione, vengono prese d'assalto e devastate dagli automobilisti. A Levi Hown, in Pennsylvania, per due giorni 2.000 persone si sono scontrate con la polizia, unendosi ai camionisti in sciopero perché non trovavano nafta (e quella che trovavano era troppo cara): 200 dimostranti e 44 poliziotti sono rimasti feriti, 196 persone arrestate.

In situazioni come questa, non solo è facile la nascita del mercato nero, ma anche il fiorire di gruppi che si organizzano per praticare la piccola delinquenza, rubando il carburante dalle auto in sosta o addirittura dagli oleodotti, come è successo nel New Jersey, dove vaste zone di campagna sono state allagate con la benzina.

Questa situazione di malcontento, di tensione sociale e di violenza potrà avere effetti anche a livello politico. Il pauroso calo di popolarità di Carter è legato in primo luogo alla crisi energetica. Accuse sempre più frequenti vengono rivolte anche alle compagnie petrolifere, imputate di imboscare la benzina per speculare sul rialzo dei prezzi. E' la tipica situazione di transizione, ben nota storicamente in Europa, che può favorire il sorgere di un'embrionale coscienza rivoluzionaria o può preludere ad avventure reazionarie e di destra. Alcuni sondaggi rivelano che una parte della popolazione sarebbe favorevole oggi a una nazionalizzazione delle fonti di energia. Ma altri osservatori mettono in evidenza il fatto che da più parti si cerca un «salvatore», un «uomo forte» capace di «risolvere la situazione». L'America degli anni '80 sarà certamente un paese scosso dalle più acute contraddizioni sociali e politiche.

Germania federale

Strauss candidato alla Cancelleria

I due partiti democristiani (CDU e CSU) si sono finalmente messi d'accordo e hanno concluso l'affare: Franz Joseph Strauss - il «re della Baviera», come lo chiamano nella Germania Federale - è stato nominato candidato unico della DC alla carica di cancelliere nelle elezioni politiche dell'anno prossimo. Ora non c'è più conflitto fra le «due anime» della DC. Non poteva esserci migliore riconoscimento per quei settori più scopertamente reazionari e revanscisti della borghesia tedesco-occidentale, di cui Strauss è da sempre il più fedele portavoce. Ma è solo la prima tappa. Il traguardo è la poltrona a Palazzo Schaumburg di Bonn, la defenestrazione di Schmidt e l'elezione a cancelliere del Führer di Monaco, l'uomo della grande industria.

Diversi commentatori hanno parlato di involuzione del quadro politico. I segni premonitori erano evidenti: l'ex nazista Carstens eletto presidente della repubblica; un democristiano come Stuecklen (un fido di Strauss) che ora presiede il Bundestag, il parlamento tedesco; inoltre, la vittoria DC alle recenti elezioni europee. Ma è lecito parlare di involuzione per ciò che concerne la RFT? Non è stato forse proprio negli anni di governo socialdemocratico che si sono avute le più aperte e odiose violazioni antidemocratiche?

Il restringimento delle libertà democratiche si è sviluppato insieme alla crescita dell'eccedenza della bilancia dei pagamenti. L'erosione autoritaria delle garanzie costituzionali ha marciato di pari passo con l'ascesa della RFT a grande potenza imperialista capace di contendere agli stessi Stati Uniti la leadership nel commercio mondiale. E se è vero che nei periodi di crisi acuta, di pericolo per gli interessi e gli equilibri imperialisti, prevalgono nella borghesia monopolistica le componenti più apertamente reazionarie e aggressive del capitale finanziario, non c'è dubbio che Strauss e la sua banda costituiscono il personale politico da impiegare oggi perché meglio attrezzato e adeguato.

E basta scorrere alcuni dati biografici del panzer reazionario per convincersene. Nel 1972, lo scrittore Heinrich Boell lo definì «un rischio per la sicurezza della democrazia». Nei vari governi democristiani e prima dell'avvento di Willy Brandt era stato ministro delle finanze, dell'industria, della difesa, dell'energia nucleare. Uomo della grande industria pesante germanica, ma anche delle multinazionali nordamericane e dei circoli militaristi della Nato, Strauss è stato più volte coinvolto in vari scandali (Starfighter, Fibag, «Spiegel», ecc.). Ha sempre sostenuto - figuratevi! - che «la Bundesrepublik *non è in ordine». Nel 1969 inviò questo telegramma al capo del governo della Baviera:*

«Attiro la sua attenzione sui fatti di Bamberg (*incidenti fra dimostranti e polizia, ndr.*) Questi individui si comportano come bestie e verso di esse non è possibile l'applicazione delle leggi fatte per gli uomini». *E a New York, in un banchetto con uomini d'affari:* «Se qualcuno volesse impedirmi di arrivare al potere io lo ucciderei. Io voglio libertà, giustizia e benessere per il popolo tedesco, a costo di adoperare il mitra».

Nel novembre del 1978, si recò in Cile. A fianco di Pinochet parlò alla colonia tedesca: «Abbiate sempre cura che nel vostro paese venga mantenuta la libertà. La libertà è possibile solo nell'ordine». *Secondo la* Frankfurter Allgemeine Zeitung, *Strauss aveva apprezzato* «gli sforzi del governo militare per condurre il Cile a una solida e duratura democrazia». *D'altronde, Strauss si è sempre mostrato compiacente verso i crimini del regime nazista. Si è battuto fino a pochi giorni fa per imporne la prescrizione:* «Un popolo che ha ottenuto questi risultati economici - *ha detto* - ha diritto a non voler sentire più nulla di Auschwitz».

In conclusione, il bestione bavarese è un miscuglio di revanscismo odierno, di relitti nostalgici del nazismo e di aspirazioni inconfessate dei circoli più oltranzisti della borghesia tedesca. Strauss ha ripristinato i sistemi del fat *politica tipici del clan hitleriano prima del 1933. Ma la classe operaia, in primo luogo quella tedesca, e i popoli hanno memoria. Se è vero che il ventre che generò ieri Hitler e oggi gli Strauss è ancora fecondo, è anche vero che l'ascesa di questo cadavere ambulante della reazione, imbottito di birra e di cannoni, sarà fermata in tempo dall'Europa dei lavoratori.*

*Invitati in Cina i rappresentanti dell'*Unità *e di* Rinascita

Ambasciatori viaggianti di Berlinguer a Pechino

Il condirettore de «l'Unità», Claudio Petruccioli, e il redattore di «Rinascita», Massimo Ghiara, sono partiti per Pechino su invito dell'associazione «Stampa della capitale» cinese. La forma dell'invito non può certo nascondere il significato politico di tale atto: da tempo, Deng Xiaoping e soci guardano con particolare interesse agli «eurocomunisti», soprattutto al gruppo revisionista berlingueriano, con il quale l'Ambasciata cinese a Roma ha già amichevoli rapporti. Revisionisti cinesi e italiani hanno parecchi punti in comune. In particolare, il gruppo al potere in Cina apprezza l'appoggio dato dai dirigenti del PCI all'Europa dei monopoli, la loro condiscendenza nei confronti della NATO, la posizione di «equilibrio» assunta nei riguardi del conflitto Cina-Vietnam.

Vi è dunque, alla base degli incontri che gli ambasciatori di Berlinguer avranno con i «comunisti» cinesi, una notevole convergenza politica, oltre naturalmente che una comunanza ideologica, essendo ambedue le parti impegnate ad attaccare il marxismo-leninismo. Coerente con la linea eclettica che sta seguendo in campo internazionale, il gruppo dirigente berlingueriano, mentre dice di appoggiare il Partito comunista e il popolo del Vietnam, corre a Pechino a stringere la mano agli aggressori del Vietnam, che stanno preparando nuovi piani di invasione. Proprio mentre i due inviati di Berlinguer giungevano a Pechino, truppe cinesi attaccavano un villaggio vietnamita, uccidendo parecchi abitanti, distruggendo abitazioni e raccolti.

Esperti nello sgusciare come anguille fra interessi e posizioni contrastanti, gli inviati di Berlinguer troveranno certamente il modo di barcamenarsi anche sulla questione dei rapporti fra Pechino e Mosca. La fiducia dei «compagni» sovietici ce l'hanno, gliel'ha ribadita la «Pravda» in recenti articoli in cui si esalta il PCI per il suo «programma preciso, ampio e costruttivo». Ora riceveranno anche quella dei «compagni cinesi». E' così servito qualche sparuto gruppetto di sedicenti «marxisti-leninisti» accodati alla «teoria dei tre mondi», che attribuivano a noi simpatie nascoste per Berlinguer.

Bastano questi fatti a dimostrare a quale punto di degenerazione sono giunti i rapporti fra questi partiti che si definiscono ancora «comunisti». Che tipo di «internazionalismo» è quello che Breznev e Berlinguer sbandieranno nei loro incontri? Esso è solo il paravento dietro cui sta il più gretto pragmatismo, lo stesso che contraddistingue i revisionisti cinesi. Per Breznev, «internazionalismo» è tutto ciò che si accorda con una politica socialista a parole e imperialista nei fatti. Per Berlinguer, «internazionalismo» è tutto ciò che si accorda con una politica accodata agli interessi della borghesia imperialista. Dato che è interesse della borghesia italiana trovare nuove vie per accrescere la penetrazione dei suoi capitali in Cina, è probabile che una di queste vie passi per i rapporti «internazionalisti» che Berlinguer sta allacciando con i suoi colleghi di Pechino.

La Cina dà via libera ai capitali stranieri

All'indomani della firma di un colossale accordo commerciale cino-americano (nel solo 1979, il volume degli scambi dovrebbe raggiungere i due miliardi di dollari), è stato pubblicato a Pechino, l'8 luglio, un testo legislativo concernente gli investimenti stranieri. La legge prevede tutta una serie di facilitazioni per la formazione in Cina di imprese miste.

Si stabilisce, innanzitutto, che la partecipazione straniera a tali imprese non dovrà essere inferiore al 25% del capitale, ma non si precisa quale dovrebbe essere il massimo: non viene esclusa quindi la creazione di imprese con capitale al cento per cento straniero. I monopoli che investono in Cina godranno di esenzioni fiscali, della possibilità di disporre senza alcun vincolo dei profitti realizzati. La legge non contiene alcuna garanzia per i lavoratori cinesi dipendenti dalle imprese miste, i quali potranno essere supersfruttati e licenziati, né precisa come l'attività di tali imprese dovrebbe integrarsi nel Piano nazionale.

La legge spalanca dunque le porte della Cina ai monopoli stranieri, al capitale finanziario dei maggiori paesi imperialisti. E, mentre accresce lo sfruttamento delle masse all'interno del paese, il regime di Pechino offre ai paesi imperialisti manodopera cinese a basso prezzo da esportare alla stregua di bestiame.

Stampato CESAT - 12-7-1979